

Fincantieri, sciopero e blocco della produzione

MILANO Sciopero ieri negli otto cantieri navali del gruppo Fincantieri per protestare contro la rottura delle trattative sulla vertenza di gruppo e per il pre-contratto. In tutti gli stabilimenti, informa una nota della Fiom che ha proclamato lo sciopero, si sono svolte assemblee, scioperi, presidi delle portinerie. A Genova-Sestri i lavoratori hanno occupato la palazzina della direzione. La mobilitazione proseguirà nei prossimi giorni con scioperi articolati (la Fiom ha dichiarato 10 ore di sciopero) e non si interromperà fino all'accordo. Un accordo che però vede le trattative al momento interrotte. «Di questo - spiega Sandro Bianchi, coordinatore nazionale Fiom-Cgil della cantieristica navale - è responsabile la Fincantieri che ha in modo spregiudicato utilizzato una pregiudiziale sollevata dalla Uilm all'ultimo minuto per far saltare il

tavolo. L'azienda ha voluto trasformare in una rottura clamorosa, quando si era a un passo dall'accordo, quello che poteva restare, se l'azienda avesse agito diversamente, un modesto incidente di percorso. Un incidente provocato dalla Uilm che è in cerca di rivincite, naturalmente a danno dei lavoratori, dopo la vicenda di Melfi.» La Fiom, al contrario, intende arrivare all'accordo in tempi strettissimi: «Abbiamo chiesto - dice ancora Bianchi riferendosi allo sciopero di ieri e a quelli che arriveranno - una mobilitazione immediata e la risposta dei lavoratori è chiarissima: sono stufo di aspettare, vogliono l'accordo e lo vogliono subito. Lo sciopero e il presidio dei cancelli, che sono cominciati oggi (ieri per chi legge, ndr), non si interromperanno fino al momento dell'intesa che dovrà essere sottoposta, prima della firma, al voto dei lavoratori con un referendum».

I due colossi rendono disponibili i servizi della telefonia di terza generazione. Un mercato finora occupato da H3G che dice: benvenuti

Vodafone e Tim alla guerra dell'Umts



Parte la sfida tra Tim e Vodafone sulla telefonia di terza generazione

MILANO Parte ufficialmente oggi la "guerra" tra i big italiani alla conquista dell'Umts. Tim e Vodafone scendono infatti nell'arena dove da oltre un anno è attivo solo il marchio "3" di H3g, con il lancio del servizio commerciale per la telefonia di terza generazione. E quest'ultima non si è lasciata sfuggire l'occasione di un polemico "benvenuto" ai due concorrenti ricordando che «Tim e Vodafone stanno mantenendo con 18 mesi di ritardo una promessa che avevano formulato nel 2002, ovvero quella di lanciare l'Umts entro la fine dello stesso anno».

Finite le sperimentazioni partite nei mesi scorsi con clienti "doc" e clientela business, è arrivato quindi il momento dell'esordio vero e proprio. Ad annunciare l'avvio delle operazioni è stata ieri Tim. L'amministratore delegato Marco De Benedetti, ha dichiarato: «In una sola giornata abbiamo ricevuto più ordini per i telefoni di terza generazione di quelli realizzati da H3g in un anno e mezzo». Ma il rivale inglese non sta a guardare: la società sfrutterà il Vodafone-day in programma oggi a Londra (nel corso del quale verranno diffusi i dati di bilancio) per annunciare che i servizi Umts saranno pronti proprio a partire da oggi in Italia e Spagna. Del resto Vodafone ha già messo più di un piede nella telefonia di terza generazione, con l'offerta di connettività Umts per la trasmissio-

ne dati attraverso personal computer.

L'Umts è una tecnologia super-veloce che i pionieri di H3g hanno sfruttato per la navigazione su Internet, i contenuti all'avanguardia e, soprattutto, la videochiamata, che consente di parlare guardando chi sta dall'altra parte del "filo". Puntando su questi servizi la società controllata dai cinesi di Hutchison Whampoa, che lanciò il servizio a gennaio dell'anno scorso, è riuscita a conquistare (ma si tratta di una cifra ferma a marzo) 453 mila clienti. Adesso, però, il gioco si farà più duro, in attesa che anche Wind, probabilmente il prossimo autunno come ha detto più volte il numero uno Tommaso Pompei, si butti nella mischia.

A quattro anni dalla famosa asta per le licenze, che destò tante polemiche per l'abbandono di Blu (una vicenda che ancora si trascina nei tribunali), ma che portò nelle casse dello Stato la bellezza di 26,75 miliardi delle vecchie lire, si smuovono le acque. Dei cinque soggetti che si accaparrarono una licenza, infatti, la sola H3g aveva rotto gli indugi, mentre le altre erano rimaste a guardare. Le cose, del resto, non sono andate molto diversamente nel resto d'Europa. I servizi sono partiti a singhiozzo solo in qualche Paese e alcune licenze sono state addirittura restituite agli Stati che le avevano vendute a peso d'oro.

Atesia, il call center esce dal precariato

Per 4.350 lavoratori un accordo che aggira la legge Maroni: diventeranno subordinati

Giampiero Rossi

MILANO Accordo raggiunto tra sindacati e Telecom per i 4.350 lavoratori co.co.co. di Atesia, la società del gruppo che fornisce servizi di call center, entrata in crisi per la mancata conferma di alcune importanti commesse. Alla firma manca ora il via libera dei lavoratori, ai quali il testo dell'intesa sarà sottoposto nei prossimi giorni.

I sindacati sottolineano gli elementi qualificanti e innovativi dell'accordo. A partire dal superamento di una grande anomalia, quella di un'azienda con oltre 4000 co.co.co. e 177 lavoratori a rapporto subordinato. La scelta di merito "rivoluzionaria", che è stata fatta, è quella di smettere di individuare nei call center e nelle loro attività il punto residuale delle aziende, con largo ricorso all'utilizzo del precariato. Con questo accordo, che non potrà non avere effetti positivi anche su altre aziende e di rafforzamento del contratto di settore delle telecomunicazioni, si inverte la rotta. Infatti quasi tutti i contratti di collaborazione erano in scadenza definitiva a giugno e, con la cessione di parte dell'azienda, si rischiava seriamente per l'occupazione di centinaia di persone in gran parte donne. Il testo definito prevede invece che a tutti venga prospettata una continuità del rapporto di lavoro. Nero su bianco, quindi, nessun occupato deve essere perso e per tutti resta confermata la sede di lavoro a Roma. Questa soluzione porta circa il 70% degli attuali contratti di collaborazione a trasformarsi in rapporto di lavoro subordinato. Soltanto i contratti relativi a commesse a termine evolveranno in contratti a progetto.

Ma la vera novità è che le parti, come obiettivo condiviso, scelgono «la prospettiva della qualità e stabilità del rapporto di lavoro», come spiega la Cgil e la Slc (il sindacato delle comunicazioni) e che quindi 3.000 lavoratori escono dalla condizione di precariato e con le previste gradualità - apprendistato, interinale, inserimento - si trasformano in lavoro stabile. E anche per gli altri, che l'accordo prevede bacino privilegiato per future assunzioni, si apre un processo di

progressiva stabilizzazione legato a un nuovo piano industriale di sviluppo dell'azienda particolarmente consistente.

Nel metodo, sottolineano i sindacalisti che hanno condotto la trattativa, nonostante una legislazione particolarmente negativa l'accordo conferma l'impostazione scelta dal Cgil: sono stati cioè di esclusi di fatto gli aspetti giudicati «improponibili», come la somministrazione a tempo indeterminato, il lavoro a chiamata o le scissioni di ramo d'azienda senza prospettiva industriale. Insomma, in barba alla controriforma Maroni, la vertenza per Atesia sembra destinata ad aprire strade nuove anche in un ambito di lavoro da sempre precarizzato come quello dei call center.

Anche per questo, dunque, è decisamente soddisfatto per il risultato di questa trattativa anche il segretario generale della Cgil, Guglielmo Epifani: «Per molte ragioni, quello realizzato con Telecom su Atesia è un buon accordo - spiega Epifani - innanzitutto perché punta su un progetto indu-



Call center, 4.350 lavoratori usciranno dal precariato

l'intervento

Un passo nella giusta direzione

Nicoletta Rocchi* Fulvio Fammoni**

Abbiamo perseguito con determinazione l'accordo per la trasformazione e la stabilizzazione dei contratti di collaborazione coordinata e continuativa di Atesia, il call center della Telecom che attualmente ha la quasi totalità del suo organico composta da co.co.co.: 4400 circa, prossimi a scadere. L'intenzione originaria della controparte era la scissione di ramo d'azienda e la trasformazione delle collaborazioni in staff leasing. Una trattativa piuttosto complessa, dunque, perché sviluppatasi in assenza di un interlocutore (l'acquirente) e con l'interlocutore visibile (Telecom) intenzionato a prospettare una strada da noi giudicata impercorribile.

Cominciata male, la vertenza alla fine si è risolta positivamente con un pro-

collo d'intesa in cui è scritto esplicitamente che i contraenti condividono l'obiettivo di dare stabilità al lavoro. Tremila lavoratori escono dall'attuale condizione di precariato con le possibili gradualità (apprendistato, contratto di inserimento o lavoro interinale a seconda della loro caratteristiche anagrafiche) trasformandosi, al termine del percorso, in lavoratori a tempo indeterminato. Questo è stato un primo importante risultato sancito anche dal fatto che nelle previste verifiche sull'andamento di Atesia, Telecom siederà accanto al nuovo proprietario con pari responsabilità per la completa realizzazione di quanto concordato nel protocollo. Le aziende inoltre si sono impegnate ad ampliare i loro organici nella misura corrispondente all'attuale bacino di occupati in Atesia e nello stesso comune di lavoro, Roma.

Il previsto utilizzo dei contratti a progetto da parte di Atesia è relativo ad attività di call center svolte per clienti terzi. Tali contratti godranno di un diritto di prelazione in caso di nuove assunzioni a tempo indeterminato e comunemente si inseriscono anch'essi in un processo di progressiva stabilizzazione legato alle consistenti possibilità di sviluppo dell'azienda che può vantare una partnership con il più grande gruppo telefonico italiano. Il protocollo infine proroga le attuali collaborazioni per un periodo transitorio, finalizzato alla definizione degli accordi aziendali di attuazione. A quel momento ai lavoratori verrà applicato, in tutte le sue parti, il contratto nazionale delle TLC.

In conclusione, nonostante letture interessate e di parte, questo accordo sostenuto da tutto il sindacato corrisponde in pieno all'obiettivo di dare cer-

tezza per il futuro a lavoratori che fino ad ora non ne avevano alcuna. Si inverte dunque la rotta, con effetti positivi su altre aziende e con il sostanziale rafforzamento del contratto di settore delle TLC. Non solo vengono esclusi aspetti dalla Cgil giudicati improponibili come la somministrazione a tempo indeterminato, il lavoro a chiamata o le scissioni di ramo di azienda senza prospettiva industriale, ma si dimostra che quando sono le parti a scegliere, la scelta riguarda percorsi di qualità e di stabilizzazione. Questo è il risultato dei cantieri aperti con la contrattazione. E' tempo dunque di prenderne atto. Anche per questo la nostra iniziativa continua e viene rafforzata, intanto da accordi che superano condizioni di lavoro precario.

Ma anche secondo Telecom, l'accordo di ieri «rappresenta un passaggio fondamentale nell'ambito del processo di trasformazione della società del gruppo Telecom Italia e garantisce a tutti coloro che attualmente vi lavorano il necessario adeguamento dei rapporti contrattuali».

*Segretaria Confederale CGIL
**Segretario Generale SLC-CGIL

EMI

Fatturato e utili chiudono in calo

Il calo delle vendite di Cd ha spinto al ribasso gli utili di EMI, terzo gruppo mondiale della musica. Il gruppo britannico ha annunciato di aver subito una flessione dell'8,7% dell'utile lo scorso anno finanziario a 163,3 milioni di sterline (circa 245 milioni di euro) a fronte di un fatturato in calo del 2,5% a 2,12 miliardi di sterline. EMI due mesi fa ha annunciato tagli di 1.500 posti di lavoro.

VIGILANZA PRIVATA

Decisa la piattaforma per il contratto

È stata approvata la piattaforma per il rinnovo del contratto di lavoro della vigilanza privata scaduto in aprile. Tra le richieste un incremento salariale di 120 euro al 4° livello nel biennio economico, l'inserimento in un unico contratto della vigilanza armata e della sorveglianza non armata, l'estensione dei diritti individuali in tela di malattia e congedi parentali, la salvaguardia dell'occupazione in caso di cambi d'appalto.

ANSALDO BREDA

Dodici treni per Belgio e Olanda

AnsaldoBreda ha vinto una commessa del valore di 260 milioni di euro per le ferrovie olandesi e belghe. Il contratto è relativo all'acquisto di dodici convogli con un'opzione per altri 14 convogli. I treni, destinati al collegamento ad alta velocità fra Amsterdam e Bruxelles, saranno composti da otto carrozze delle quali quattro motrici e quattro rimorchi che trasporteranno 448 passeggeri alla velocità di 250 all'ora.

UNACOMA

Raggiunto l'accordo sui trasferimenti

Dopo due mesi di lotte per Unacom e Unacom Service, associazioni del sistema Confindustria, è stato raggiunto un accordo sul problema trasferimenti. L'intesa, votata all'unanimità dai lavoratori, permetterà all'Unacom e alla sua società di servizi di effettuare soltanto sette trasferimenti volontari di lavoratori sulla sede di Bologna. È previsto inoltre che fino al 2007 non si effettuino nuovi trasferimenti forzati.

Al congresso della Fiom torinese le preoccupazioni per il futuro

«Salvare Torino e Mirafiori»

TORINO «Torino è un caso nazionale a partire da Mirafiori che ne è il simbolo. La crisi industriale si ferma se si ferma a Torino e se Mirafiori resta aperta». È uno dei passaggi centrali della relazione con cui il segretario generale della Fiom, Giorgio Airaudo, ha aperto ieri il congresso provinciale dell'organizzazione dei metalmeccanici della Cgil, al quale partecipano 360 delegati. I lavori saranno conclusi domani dal numero uno della Fiom, Gianni Rinaldini. «Il dieci giugno, giorno della 24 ore per Mirafiori - ha detto Airaudo - è un'occasione per Torino: i sindacati l'hanno costruita, la politica non la perda. Imprenditori e banche vanno chiamati alle loro responsabilità. Per le banche questa è un'occasione per difendere il sistema industriale

o per fare affari, ma non mi è chiaro cosa intenda fare il nuovo vertice del Sanpaolo Imi. Quanto alla classe imprenditoriale torinese è autistica e continua a sostenere che la crisi non c'è».

Airaudo ha ricordato che, nell'ultima tornata elettorale per le Rsu, la Fiom torinese è passata dal 38,7% al 43,2% e che, durante il congresso, ha registrato un incremento degli iscritti (le nuove tessere sono 215). Quindi il segretario della Fiom ha sottolineato l'esigenza «di costituire una «cassa di resistenza» per dare forme di solidarietà concreta ai lavoratori in lotta e non affidarsi alle sottoscrizioni volontarie».

Anche il leader nazionale delle tute blu Cgil, Gianni Rinaldini, ha fatto riferimento al 10 giugno, definendola la data di «ini-

zio della mobilitazione per Mirafiori». Il seguito «dipenderà da come evolve il confronto con l'azienda». Per quel giorno, infatti, Fim, Fiom, Uilm e Fismic hanno proclamato «una 24 ore per Mirafiori», con uno sciopero e un corteo dei lavoratori, invitando a mobilitarsi tutta la città. «Con questa iniziativa si riapre tutta la questione relativa alle prospettive del settore auto e della Fiat - ha osservato Rinaldini - perché dal destino dello stabilimento di Mirafiori si può capire se esista una credibile ipotesi di sviluppo o se siamo di fronte a un processo di graduale esaurimento dell'azienda».

Nell'ambito del congresso sono state organizzate due tavole rotonde: una con i partiti del centrosinistra sul futuro industriale di Torino, l'altra sulla rappresentanza e il referendum con i segretari di Fim e Uilm. Sono 14.325 su 23.662 gli iscritti che hanno votato nelle assemblee congressuali, una percentuale pari al 61,3%. La mozione firmata da Rinaldini, ha ottenuto circa il 95% dei voti, mentre quella di Nencini intorno al 5%.

«Buconero», la storia di un crack nel libro di Vittorio Malaguti

Parmalat, truffe e capricci

Del tracollo di Parmalat si è via via ridimensionata l'eco. Calisto Tanzi è tornato a casa e anche il suo ragioniere, Fausto Tonna, ha lasciato il carcere. Restano in piedi gli stabilimenti e le preoccupazioni di quanti, non pochi, onestamente vi lavorano. Quanto sopravvive di tutto il resto nel dibattito politico italiano, spenta la polemica della primavera a proposito di Consob o di Banca d'Italia, nella preoccupazione, che sarebbe dovuta sorgere naturale, di costruire una concreta alternativa culturale alla finanza truffaldina esaltata dai maneggiamenti di Collecchio?

Interrogativi ovvi. Se ne potrebbero aggiungere molti altri, seguendo il preciso, dettagliato racconto di Vittorio Malaguti in un libro pubblicato da Laterza (pagine 180, euro 14). Titolo perfetto: «Buconero spa.

Dentro il crac Parmalat». Dove «Buconero» non è l'invenzione di uno scrittore o di un editor, ma una delle ultime trovate finanziarie per ingannare banche e sottoscrittori e per riuscire un'altra volta e in extremis a camuffare la truffa e a rinviare il fallimento.

Utilissimo racconto quello di Malaguti, con ricchezza di approfondimenti e informazioni. Utilissimo perché riesce a tratteggiare con chiarezza le trame, complicate al di là di qualsiasi immaginazione, del clan Parmalat e dei suoi affiliati, dall'avvocato Zini dalla rapidissime fortune ai revisori conniventi. Ovviamente appare come la gigantesca rapina sia cresciuta tra ambizioni personali, incapacità imprenditoriali, arroganze e capricci familiari e la caduta di ogni responsabilità morale, prima all'interno del-

l'azienda. Malaguti affronta pagina dopo pagina e in una sintesi finale la questione centrale: come è stato possibile per quindici anni imbrogliare, truffare, rubare e nello stesso tempo vivere di una immagine di incontaminato successo.

Malaguti deve ovviamente riferirsi al sistema italiano via via in crisi di credibilità dopo il fiasco delle obbligazioni argentine, la crisi della Bipop, il crac della Cirio, il disastro della Giacomelli o di Finmatica, all'ombra di un caso internazionale clamoroso come quello della Enron, verifica i comportamenti degli organi di controllo, confronta la reattività del mercato e della legislazione americana, giunge all'inevitabile conclusione: «Non è l'Italia il paese in cui il presidente del consiglio ha dichiarato che un imprenditore si sente moralmente autorizzato a evadere il fisco quando deve pagare oltre il 50% di tasse?». Troppe regole, troppi controlli? Si sarà sentito autorizzato anche Tanzi? Nell'ultima domanda è la conclusione: al di là delle regole e dei controlli, intollerabile e deleterio è un capitalismo senza responsabilità.